

Luce dammi la luce

Quando la vidi non sapevo fosse Roma. Era domenica e nell'aria non volava un grammo di polvere. L'autobus ci lasciò sulla via Appia, a cinquanta metri da via del Quadraro. Sulla destra l'acquedotto proseguiva obliquo: un lungo treno di catrame, un pezzo di legno carbonizzato.

La luce del mattino timbrava ogni oggetto. Anche l'asfalto era una pista. Ma nessuna macchina o moto la percorreva. Il cielo, molto alto, sono sicuro che aveva abbandonato con gentilezza l'alba e andava a rincorrere il sole di giugno.

Con la tata, o *serva*, alla quale avevano ucciso a tradimento il marito di notte in un portone di San Lorenzo, percorrevo a piedi via del Quadraro per attraversare piazza San Giovanni Bosco e poi il viale con i palazzi - scatoloni di cartone imbandierati di bucato. Erano color pelliccia di volpe. Dalle finestre scendevano perfette decine di lenzuola bianche. Una festa di luce.

La basilica non l'avevo neppure notata. Dopo molti anni mi sarebbe apparsa come una centrale nucleare, con la cupola identica a quella di Borgo Sabotino: spettrale di notte, ambigua e ammonitrice di giorno.

Tenendo la mano alla tata venivo risucchiato dalla festa sacra delle lenzuola immobili su fondo begiolino. Roma era una visione. Roma è sempre una visione quando decide di fermarsi smemorata. Di assentarsi dal mondo. Di can-

cellare il suo stesso passato. Roma è la meraviglia quando emerge dal nulla. È un maschio-femmina nudo; enorme e invisibile; un remoto console che si apposta concentrato con il gladio in mano. Roma è una specie di fotogramma che cattura l'eternità.

Non girava auto né persona. Allora eccoci a casa della figlia di Nunziata, sposata minorenni a un bravo ragazzo che in seguito diverrà ufficiale della Forestale, e che molti anni dopo, scoprendo sua moglie adultera, si getterà dal settimo piano di un palazzo dell'Alberone dove si aggiravano, sempre su Appia Nuova, per l'esattezza al bar *Cavallini* dei Colli Albani, quelli del clan dei Marsigliesi con Bellicini, Bergamelli e Berenguer in testa. Proprio Jacques Berenguer, rassomigliante a Franco Califano, svelto con la pistola quanto il gancio sinistro di Nino Benvenuti che fulmina Rodríguez. Roma fu stupenda anche quando il povero uomo si lanciò nel vuoto. La città era d'oro zecchino mentre il corpo toccava il marciapiede dinanzi alla rosticceria.

Il forestale era scomposto quanto un maiale squartato mentre i polli ruotanti nel girarrosto sembravano piccoli pianeti profumati.

In quelle due stanze del Quadraro – ero così timido da tenere il mento incollato al collo – la luce non faceva sconti: pittava i muri lasciando alle ombre il minimo affinché tutto rimanesse indimenticabile. In salotto giocava, con una bambolina, la nipote della figlia di Annunziata. Era alta, magra. Me ne innamorai all'istante. E con lei mi innamorai perduto della bambola con la quale giocava e che non mi voleva cedere in nessun modo.

Pure la bambina era Roma. Pure la bamboletta lo era. Sarà per quest'incontro incantato che, da grande, sulle

mie folli automobili, ho incominciato a fare accomodare accanto al posto di guida una Barbie. Adesso capisco che quella silhouette seriale, di ingenuità viziata, era la lontana parente della bambina che custodiva la Roma dei miei tre anni.